

Tradurre l'inabitabile I

Note per una semiotica della traduzione giuridica interculturale

Dario Dellino
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

La traduzione tra mondi giuridico-amministrativi e mondi della vita quotidiana solleva questioni teoriche che vanno ben oltre la competenza linguistica. Si possono proporre alcune coordinate per leggere questo passaggio: coordinate che emergono dalla teoria della traduzione come processo interpretativo complesso, non riducibile a operazioni di mero “trasferimento lessicale”.

La domanda di partenza potrebbe essere questa: come si traduce un testo amministrativo — poniamo, un modulo per il permesso di soggiorno — in modo che sia accessibile anche a chi non possiede il *sapere* giuridico-culturale che quel testo presuppone? La risposta più rapida sarebbe: semplificando il lessico, spezzando i periodi, esplicitando i rimandi. Ma questa è solo la superficie del problema.

1. Oltre la traduzione intralinguale: tra sistemi semiotici

Quando parliamo di “semplificazione” del linguaggio amministrativo, la tentazione immediata è pensare a un'operazione di traduzione *endolinguale*, o se si preferisce, nella terminologia di Jakobson, *intralinguale*: interpretare segni verbali per mezzo dei segni verbali della stessa lingua. Ma il modulo amministrativo non è semplicemente scritto in “italiano difficile”. È un testo che appartiene a un *gioco linguistico specifico quindi a un nuovo contesto semiolinguistico*: quello dell'amministrazione giuridica.

Imparare questo linguaggio non significa acquisire un vocabolario ma entrare in una nuova sfera della comunicazione, una nuova visione del mondo, un nuovo mondo linguistico, e partecipare a pratiche sociali nuove, riconoscere significati sottintesi, norme implicite, orientarsi in uno spazio simbolico che è anche spazio di potere. Per questo possiamo affermare che la traduzione giuridico-amministrativa tra lingue diverse è anche traduzione *intersemiotica*.

Considerata dal punto di vista della semiotica, la traduzione interlinguale è chiaramente tale soltanto nel punto di partenza e nel punto di arrivo, mentre tutto il lavoro interpretativo intermedio è di ordine ampiamente semiotico. Tradurre il modulo amministrativo non è questione di trovare parole più facili dentro alla lingua italiana, ma di mediare tra *sistemi semiotici* — dal sistema linguistico giuridico-amministrativo al sistema del linguaggio quotidiano, dalla sfera del diritto alla sfera dell'esperienza vissuta.

Seguendo Jakobson (1959) affermare che la traduzione è sempre intersemiotica però non significa cadere nelle tesi dell'*intraducibilità*. Contro posizioni come quelle di Quine (1960) o della teoria della relatività linguistica di Sapir-Whorf, possiamo dire insieme a Rossi-Landi (1968) che “intanto si riesce comunque a tradurre”. Per quanto distanti culturalmente possano essere due lingue,

* Comunicazione tenuta al seminario “Migranti: Lingua di Stato e voci tacitate.”. Università degli Studi di Bari Aldo Moro- Bari, 17 febbraio 2026.

la traduzione è sempre possibile. Dove i sistemi linguistico-culturale non possono restare identici o simili nel trasferimento, sarà sempre possibile ricostruire una lingua nei termini di un'altra — descrivendola metalinguisticamente o espandendo la lingua di arrivo attraverso prestiti, calchi, neologismi, circonlocuzioni. È il *plurilinguismo interno* a ogni lingua — la sua costitutiva molteplicità di linguaggi, registri, voci — che garantisce la traducibilità. Ogni lingua porta già in sé le risorse per distanziarsi da se stessa, per guardarsi con occhi altri. E questa capacità metalinguistica si realizza tanto all'interno della stessa lingua quanto tra lingue diverse.

2. Ciò che il testo non dice: sottinteso e significati aggiuntivi

Un'enunciazione non coincide mai con il suo contenuto puramente verbale. Ciò che è detto è sempre impregnato di significati *sottintesi*, non detti. Come spiega Bachtin l'enunciazione concreta è un *entimema*, un sillogismo in cui una delle premesse è sottintesa.

Quello che viene sottinteso non è nulla di “privato”, di “individuale”, ma deriva da un *contesto di vita condiviso*: valori, programmi di comportamento, conoscenze, stereotipi che sono di dominio pubblico per chi partecipa alla vita di un dato contesto sociale, ma pur sempre soggetti a interpretazione, e opachi per chi ne è fuori.

I termini del linguaggio giuridico si reggono su reti di *significati aggiuntivi* che rinviano a esperienze pratiche, valori, saperi di universi di discorso determinati. Solo per fare alcuni semplici esempi tratti dal kit del permesso di soggiorno: “persona fisica” presuppone la distinzione da “persona giuridica”, che a sua volta presuppone l'esistenza di soggetti collettivi dotati di personalità legale. “Lavoro subordinato” presuppone la distinzione tecnica tra subordinazione e autonomia nel diritto del lavoro italiano. Non è questione di conoscenze lessicali ma di *abitare* sistemi concettuali, forme di vita giuridiche.

Va sottolineato un paradosso: più i significati sono fissati nella tradizione, comuni, dati per scontati più si reggono su interpretanti indiretti, sottintesi, remoti, non-detti. Le valutazioni sociali “forti” agiscono per così dire *alle spalle* dell'enunciazione finché sono accettate come “ovvietà”, come “naturali”. Quando, invece, diventano oggetto di discorso esplicito, vuol dire che le condizioni di vita a cui quelle valutazioni sono connesse cominciano ad entrare in crisi, ad essere messe in discussione. I significati più stabili — quelli del linguaggio giuridico-amministrativo, fissati per generazioni — sono proprio quelli che più si reggono su sottintesi socialmente determinati. Non è l'oscurità lessicale a escludere ma una sorta di oscura ovvietà (per chi conosce le regole del gioco) presupposta.

Ricordiamo che la comunicazione nel linguaggio verbale non si realizza solo come trasmissione di informazione garantita da codici univoci. La chiarezza, la precisione si realizza *anche e fondamentalmente* attraverso l'imprecisione, la vaghezza, l'ambiguità, l'indeterminatezza, quindi il non-detto, l'implicito, la simulazione, la duttilità semantica. Queste non sono disfunzioni da correggere ma *condizioni strutturali* della comunicazione stessa. Proprio ciò che appare come limite — l'impossibilità di dire tutto esplicitamente — è ciò che rende possibile il parlare vivo e concreto, perché permette continue operazioni di riformulazione, adattamento, simulazione, allusione, trasposizione tra codici diversi. Il linguaggio amministrativo con la sua pretesa di univocità tende a

trascurare tale condizione – del resto come tutti i sistemi linguistici dominati dalle forze centralizzatrici ed identitarie dei linguaggi e delle lingue. E proprio per questo diventa inabitabile per chi non è già iniziato alle sue ovvietà sottintese.

3. Materialità ideologica: la lingua che costringe

Il linguaggio amministrativo non è neutro. Come ogni lingua, è orientato ideologicamente ed orienta i comportamenti. Mi riferisco ad un concetto a lungo approfondito da Ferruccio Rossi-Landi e Augusto Ponzio (1997, 2002): la lingua come *materialità ideologica*. Per “materialità” possiamo intendere qualcosa di oggettivo, preesistente e resistente rispetto alla coscienza individuale, vale a dire dotata di una sua alterità di significazione rispetto al singolo parlante. Non si tratta di materialità fisica ma di materialità semiotica, storico-sociale.

La lingua è il risultato di lavorazioni effettuate nel corso delle generazioni. Si presenta come già-data, in un certo senso quindi come costrizione. Il linguaggio amministrativo è un caso paradigmatico: una materialità linguistica che non ospita l'altro ma che tende ad imporre la lettera, la regola sull'altro senza alcuna disposizione all'ascolto, perciò si tratta del linguaggio che censura e mira al controllo sull'altro. Tale complessità non è accidentale ma funzionale a una specifica riproduzione sociale. Un linguaggio oscuro *seleziona*: chi può attraversarlo e chi no, chi ha accesso ai diritti e chi resta ai margini.

Ogni lingua, una volta costituita, tende a conservarsi fino a presentare forme di indurimento, di ossificazione. Questa specie di *pietrificazione* — simile, per usare un'efficace similitudine di Italo Calvino, al mostro mitologico Medusa che pietrifica chi la guarda — contrasta con la capacità specificamente umana di modellazione del linguaggio. Il plurilinguismo interno e la plurivocità delle parole attestano questo contrasto: dicono della debolezza, della fragilità, delle crepe nella crosta indurita della lingua. La materialità della lingua è *storico-sociale*, ma a sua volta trova resistenza in una materialità preesistente che possiamo chiamare *materialità di specie*, quella del linguaggio come capacità di modellazione primaria, di inventiva, di rinnovamento. Come scriveva Leopardi nello Zibaldone: “la lingua non potrà mai essere geometrizzata”. Finché la specie umana esiste, la lingua non può essere completamente pietrificata.

Ma questa materialità non è monolitica. Ogni lingua è fatta di linguaggi diversi con orientamenti diversificati. È ciò che possiamo chiamare *plurilinguismo interno*. Le stesse parole non hanno significato unico, non sono orientate univocamente. Questo favorisce un pensiero capace di distanziamento critico: guardare una sfaccettatura della lingua dal punto di vista di un'altra sfaccettatura, guardare un linguaggio con gli occhi di un altro linguaggio.

L'italiano “normale” — la lingua parlata, della vita quotidiana, della letteratura — è per sua natura aperto, ospitale, meticcio. Porta in sé tracce di tutte le dominazioni, i contatti, le migrazioni. In questo senso non “appartiene” agli italiani ma è uno spazio comune. Il linguaggio amministrativo, invece, sembra costruito per negare tale apertura costitutiva. Ma proprio il plurilinguismo interno dell'italiano contiene già risorse di resistenza alla propria burocratizzazione.

Va precisato che la materialità ideologica del linguaggio amministrativo non funziona come una *norma* né come uno *stereotipo*. La norma — morale, giuridica, religiosa — instaura un rapporto di

tipo *indicale-deduttivo* tra segno e interpretante: accettata una norma, sarebbe contraddittorio non adottare il comportamento previsto. Lo stereotipo instaura un rapporto di tipo *simbolico-induttivo*: accettato passivamente in base a convenzione o abitudine, suggerisce conseguentemente certi comportamenti (cfr. Schaff, 1962). L'ideologia — e qui risiede la sua peculiarità — instaura invece un rapporto di tipo *iconico-abduttivo*: il rapporto tra il segno ideologico e il suo interpretante è di similarità, non di necessità causale né di convenzione stabilita. Data una certa ideologia, un soggetto adotta comportamenti che hanno con essa un rapporto di somiglianza, tanto da poter essere riconosciuti come sua espressione. Ma questa similarità è discutibile, suscettibile di discussione. Nell'iconicità, l'interpretante può spaziare nel campo vasto e indefinito della somiglianza, lasciando spazio all'immaginazione, all'innovazione, alla messa in discussione. Ecco perché il linguaggio amministrativo, pur nella sua materialità costrittiva, *può essere contestato*: perché la sua natura ideologica è iconico-abduttiva, non indicale-deduttiva.

Questa natura iconico-abduttiva comporta una conseguenza ancora più radicale. Il segno ideologico può *eccedere* rispetto all'ideologia che esprime. Può entrare in contrasto con essa, mostrandone le contraddizioni interne, contribuendo così alla sua messa in discussione e al suo superamento. Trattandosi di un rapporto di somiglianza — non di necessità o convenzione — la relazione tra segno e ideologia è sempre più o meno incerta, vaga, problematica. Si può passare dall'imitazione alla parodia, alla caricatura, alla satira. Un testo può avvicinarsi a una certa ideologia per stravolgerla dall'interno. E ciò rende possibile la trasformazione: non la negazione frontale della materialità ideologica della lingua amministrativa, ma l'apertura all'*eccedenza critica* — pur appartenendo a un determinato sistema, il testo amministrativo può essere interrogato, messo in discussione.

4. Il residuo come risorsa: tradimento e catena semiotica

Si dice spesso che semplificare è tradire. Ed è vero. Ogni atto di semplificazione è una riduzione: mantieni alcune specificazioni giuridiche e ne perdi altre, espliciti alcuni rimandi e ne lasci impliciti altri. Non esiste traduzione fedele in senso assoluto.

Tuttavia proponiamo di guardare a questa “perdita” non come fallimento ma come condizione strutturale della semiosi. Il concetto rossi-landiano di *residuo segnico* aiuta a capire come. Il residuo non interpretato di ciò che è interpretato — ciò che resta fuori, cioè il referente implicito, rispetto a un determinato interpretante — non è deficit ma *condizione della segnità* quindi del significato, persino della chiarezza e reciproca comprensione.

È proprio perché non si esaurisce mai completamente in un solo percorso interpretativo che il segno può aprirsi a interpretanti futuri, infiniti. Peirce parlava del *carattere infinito della semiosi*: ogni interpretante diviene a sua volta segno per un altro interpretante, e così via. Il residuo è la materialità segnica, l'alterità di significazione che rende possibile questa catena.

Tradurre il modulo amministrativo non significa eliminare il residuo ma *ridistribuirlo*. Spostare ciò che resta opaco, rendere accessibile ciò che era bloccato. La traduzione non cancella la tensione interpretativa: la mantiene viva orientandola diversamente.

5. L'interpretante computazionale: una questione aperta

Il nostro tempo ha introdotto nel processo traduttivo un elemento nuovo: l'intelligenza artificiale come forma interpretante, come segno interpretante. Sistemi computazionali che analizzano testi amministrativi, vale a dire testi già orientati sul piano ideologico, ne valutano la leggibilità, generano parafrasi semplificate. Questo solleva questioni teoriche che la semiotica della traduzione non può eludere.

L'interpretante artificiale opera attraverso calcoli statistici, allineamenti testuali, modelli addestrati su vasti corpora. Mantiene coerenza sistemica, elabora con una velocità e completezza che gli interpreti umani non sono “programmati” ad eguagliare. Ma all'interpretante prodotto dall'IA manca ciò che Peirce chiamava “l'irritazione del dubbio”: quel disagio esistenziale che spinge l'interpretante umano alla ricerca autentica, anche oltre i confini ideologici dominanti di una determinata lingua, di un determinato linguaggio.

Questa differenza non è di poco conto. Nell'interpretazione umana il dubbio, la domanda che implica non soltanto la conoscenza razionale ma il sentire, il percepire, l'intuire, vale a dire i saperi collegati con il corpo di ciascuno, è costitutivo della conoscenza, dei saperi: ci fermiamo davanti alla vaghezza, all'ambiguità, all'opacità, esploriamo vie interpretative diverse, riconosciamo l'inadeguatezza delle nostre risposte. L'IA produce risposte sistematiche ma non può *dubitare autenticamente* di esse. Non può riconoscere i limiti strutturali del proprio sistema interpretativo dove il linguistico presuppone il semiotico, quindi la materialità semiotica, ideologica.

6. Triangolazione interpretativa: traduzione come metodo

Nei processi semiotici possiamo distinguere tra due tipi di interpretanti: l'*interpretante di identificazione* (che identifica il segno, lo classifica) e l'*interpretante di comprensione rispondente* (che prende posizione, risponde attivamente, fa domande, insomma tende ad interagire in termini critici, creativi, partecipativi con la comunicazione precedente).

Questa distinzione è importante per capire l'orientamento che abbiamo voluto dare alla nostra ricerca sulla traduzione amministrativa e interculturale. Gli utenti finali (nel nostro caso i migranti che devono compilare i moduli) non sono “informatori” che validano passivamente le ipotesi dei ricercatori. Producono *comprensione rispondente*. Le loro interpretazioni — anche quelle *sbagliate* dal punto di vista giuridico — sono *risposte* al segno con le risorse interpretative di cui dispongono.

Qui entra in gioco una concezione della traduzione che Victoria Welby aveva già proposto nel 1903: la traduzione come *metodo conoscitivo*, come metodo d'indagine, di scoperta, di verifica. Welby definiva la traduzione come “l'esposizione di un contenuto in termini diversi; il trasferimento di un determinato ragionamento da un campo all'altro”. E aggiungeva: “possiamo tradurre, *per motivi sperimentali*, una tesi di fisica o di fisiologia nell'ambito dell'estetica o dell'etica”, oggi nell'ambito dei “translation studies” si parla di “traduzione interepistemica” per dire più o meno la stessa cosa. La traduzione non è solo applicazione di una competenza ma strumento interpretativo: permette di individuare collegamenti insospettati, scoprire aspetti ignorati di una comunicazione, relazione, evento qualsiasi. Più i processi di traduzione si moltiplicano, più si arricchisce il nostro patrimonio conoscitivo. Nel nostro caso: tradurre il modulo amministrativo in linguaggio accessibile non è solo

operazione pratica per aiutare i migranti. È metodo per *scoprire* come funziona il sistema semiotico amministrativo stesso, per comprendere meglio quali sono le sue presupposizioni nascoste, dove risiedono le sue ambiguità/opacità funzionali a questo determinato tipo di pratica sociale.

Come possiamo costruire una metodologia che metta in dialogo questi diversi momenti interpretativi? Potremmo partire dalla distinzione — ripresa da Rossi-Landi (1972) — tra *analogia* e *omologia*. Le analogie sono associazioni di superficie, somiglianze apparenti. Le omologie sono, invece, rapporti di similarità strutturale-genetica, convergenze profonde nei modi di funzionamento. La traduzione come metodo conoscitivo, come già Welby intuiva nel 1902, si basa sul riscontro di omologie tra concetti, leggi, categorie appartenenti a discipline diverse. Attraverso la riformulazione in termini diversi, la traduzione rende possibile l'individuazione di collegamenti insospettati, la scoperta di aspetti ignorati, quindi anche l'invenzione di collegamenti nuovi.

Tale omologia è possibile perché nella relazione tra le tre dimensioni della semiosi – simbolica, indicale, iconica – domina l'*iconicità*. Citando ancora Welby (1903): “il metodo del linguaggio è pittorico”. La presenza dell'iconicità nell'interazione fra segni interpretanti e segni interpretati comporta che la relazione tra segni, sia verbali sia nonverbali, sia detti sia non-detti, non sia interamente stabilita da regole (come nei simboli) né preesista rispetto al processo (come negli indici), ma sia *risultante del processo interpretativo stesso, cioè evolve nella semiosi e procede nel differimento potenzialmente infinito tra segni*. L'iconicità fa sì che la triangolazione non sia un protocollo fisso ma un dialogo vivo — aperto all'alterità, all'innovazione, e anche alla critica. Proprio questa componente iconica rende possibile il fatto che la ricerca non riproduca semplicemente le categorie esistenti ma le metta in discussione attraverso il confronto tra interpretanti diversi.

Una ricerca che voglia costruire strumenti di mediazione linguistica efficaci deve mettere in dialogo almeno questi tre momenti: il testo amministrativo come sistema segnico dato; l'analisi sistematica delle sue ambiguità/opacità (oggi possibile anche attraverso strumenti computazionali); la validazione da parte di chi *attraversa esistenzialmente* l'esperienza di dover compilare quel modulo.

Questa triangolazione funziona perché tutti e tre i momenti sono forme di *interpretazione attiva*. Non è una catena lineare ma una rete di interpretanti che si rispondono reciprocamente. Solo attraverso l'esperienza o la sua simulazione, vale a dire solo attraverso la comprensione dell'incomprensione, il beneficio del dubbio e quindi della domanda autentica, sarà possibile valutare se una semplificazione è davvero tale o se riproduce, in forme più eleganti, le stesse opacità che si intende superare.

7. Verso una semioetica della cittadinanza

Tradurre non è mai solo operazione tecnica. Ogni scelta traduttiva è una presa di posizione verso l'altro, un riconoscimento o un misconoscimento della sua alterità. Decidere cosa semplificare e cosa mantenere, quali termini esplicitare e quali dare per scontati, significa decidere *chi può accedere* e chi resta escluso. Per questo la teoria della traduzione, quando si confronta con testi che regolano l'accesso a diritti fondamentali, deve necessariamente farsi *semioetica*.

La questione della traduzione amministrativa non è solo tecnica. È una questione che riguarda l'accesso a uno spazio simbolico che è anche spazio di diritti, di cittadinanza, di vita possibile.

La semiotica, quando si sviluppa nel senso della *semioetica* — come da tempo evidenziato insieme ad Augusto Ponzio — ci porta a riflettere sul collegamento inscindibile tra segni e valori, tra lingue e visioni del mondo, tra teoria della traduzione e pratiche del vivere insieme conducendo inesorabilmente alla questione della responsabilità e della relazione tra responsabilità, libertà e dignità umana.

Si tratta di costruire un mondo caratterizzato non dall'indifferenza nei confronti dell'altro ma dal sentire per l'altro, dalla paura *per l'altro* piuttosto che *dell'altro*, quindi dalla preoccupazione per la sua “salute”, per il suo stare bene. La vera domanda è “come vivere insieme?”. Tale orientamento non può derivare dalla “fredda ragione” o dall'egoismo ma dalla ragionevolezza, cioè la ragione orientata, ispirata da alterità e dialogismo, dall'amore per il prossimo, e quindi dalla responsabilità per l'altro. *Ascolto* e *ospitalità* sono parole che possono diventare bussole per noi e perciò conferire un senso umano alle nostre ricerche che va nella direzione dell'“umanesimo dell'alterità” piuttosto che “dell'identità” per evocare il filosofo Emmanuel Levinas.

Il linguaggio amministrativo opaco non presenta solo una difficoltà tecnica da risolvere con migliori traduzioni. È un *dispositivo di programmazione sociale*, pervaso da una materialità ideologica che tende a produrre e riprodurre esclusione invece di inclusione linguistico-sociale. Ma proprio perché il linguaggio amministrativo, come tutti i linguaggi, è prima di tutto un fenomeno *semiotico* — fatto di segni, interpretanti, traduzioni — può essere attraversato, contestato, rimodellato.

La ricerca nell'ambito della traduzione giuridica interculturale può mirare ad offrire non soluzioni definitive ma una *mappa della complessità*, una documentazione dei nodi critici, un metodo per affrontarli che tenga insieme teoria semiotica della traduzione e pratica del vivere insieme.

Per concludere mi pongo alcune domande, che intendo lasciare aperte. La teoria della traduzione (traduzione intesa come processo intersemiotico) regge quando si confronta con l'opacità strutturale dell'amministrazione italiana? I concetti di sottinteso e di significati aggiuntivi possono spiegare meglio le incomprensioni della pratica quotidiana? La triangolazione tra testo, analisi computazionale e validazione esistenziale può essere messa in atto efficacemente? I sistemi computazionali, per quanto potenti nell'analisi sistematica, potrebbero rischiare di riprodurre in forme più efficienti le stesse logiche di esclusione che dovrebbero combattere?

Mettiamo la teoria alla prova sul campo — infatti, il campo può rivelare limiti o incompletezze della teoria, richiedendo aggiustamenti e riformulazioni. È in questo dialogo tra teoria e pratica, tra coordinate semiotiche e analisi pratiche che si potrebbe costruire una teoria critica della traduzione come teoria etico-pragmatica del vivere insieme.

Bibliografia

Jakobson, Roman (1959). "On Linguistic Aspects of Translation". In *On Translation*, edited by R. Brower. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Leopardi, Giacomo (1817-1832). *Zibaldone*. Roma: Newton Compton, 2016.

Peirce, Charles S. *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, vols. 1-8, edited by C. Hartshorne, P. Weiss, and A. Burks. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1931-1958

Petrilli, Susan (2010). *Sign Crossroads in Global Perspective. Semioethics and Responsibility*. New Brunswick: Transaction Publishers.

Petrilli, Susan & Ponzio, Augusto (2005). *Semiotics Unbounded. Interpretive Routes through the Open Network of Signs*. Toronto: University of Toronto Press.

Ponzio, Augusto (1996). *La rivoluzione bachtiniana. Il pensiero di Bachtin e l'ideologia contemporanea*. Bari: Levante.

Quine, Willard V.O. (1960). *Word and Object*. Cambridge, MA: MIT Press.

Rossi-Landi, Ferruccio (1968). *Il linguaggio come lavoro e come mercato*. Milano: Bompiani, 1983.

Rossi-Landi, Ferruccio (1972). *Semiotica e ideologia*. Milano: Bompiani, 2011.

Schaff, Adam (1962). *Introduction to Semantics*. Oxford: Pergamon Press.

Welby, Victoria (1903). *What is Meaning?* Amsterdam: John Benjamins, 1983.

Wittgenstein, Ludwig (1953). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 2009.